



L'Arcivescovo di Catania

Lo specchio del nostro ministero: la lavanda dei piedi

*Meditazione al presbiterio
nella Settimana Santa
Seminario interdiocesano
Catania
15 aprile 2025*

Carissimi fratelli presbiteri,

in prossimità del giorno santo in cui rinnoveremo le promesse sacerdotali, prepariamoci a rinnovare la nostra fedeltà al Signore con l'ascolto della Parola e con la celebrazione del sacramento della penitenza. Io credo che ci riappropriamo di una autentica spiritualità quando facciamo riferimento alla liturgia, secondo quanto il Concilio Vaticano II ci ricorda nella *Sacrosantum concilium*: «Perciò la Chiesa volge attente premesse affinché i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero (*tamquam extranei vel muti spectatores intersint*), ma comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere (*per ritus et preces id bene intelligentes*) partecipino all'azione sacra consapevolmente» (n. 48). La liturgia diventa sorgente di spiritualità e ci dispone ad incontrare la vita con lo sguardo e il cuore di Cristo; allo stesso tempo la vita, con i volti delle persone che incontriamo, la nostra "microstoria" con le sue inquietudini, vengono da noi portate nella liturgia.

Nelle promesse che rinnoveremo nella Messa crismale, risponderemo anche a quella domanda che ci chiede di «unirci ed uniformarci intimamente al Signore Gesù»: è la promessa che racchiude in sintesi il senso del nostro sacerdozio ministeriale, e sappiamo che essa non si può realizzare se non rinunciando a noi stessi, spinti dall'amore di Cristo.

«*Per ritus et preces*» affinché noi stessi non dimentichiamo di celebrare consapevolmente. Voglio soffermarmi su quanto la Chiesa ci invita a celebrare nella Messa *in Coena Domini* e sul Vangelo che illumina la celebrazione.

Vi ricordo quanto il messale ci ricorda, non in una maniera ritualistica, ma per farci entrare nello spirito di ciò che celebreremo:

1. Ci raccomanda che la Messa vespertine del Giovedì santo si celebri con la piena partecipazione dell'intera comunità locale. Si precisa di prestare attenzione a che tali celebrazioni non siano compiute a favore di singole persone (non è bene che ci sia una o più intenzione per i defunti, perché quale celebrazione più di questa deve essere *pro populo?*), o gruppi particolari e di piccole dimensioni e che non sminuiscono l'importanza della Messa vespertina.
2. Si dà particolare attenzione all'altare per la celebrazione eucaristica: ornato di fiori con moderazione «che conviene all'indole di questo giorno». E non ci stupisca che si prescriva che il tabernacolo sia assolutamente vuoto: è in questa Messa che si consacra in quantità sufficiente per la Messa *in Coena Domini* e per il giorno seguente.
3. Dopo l'omelia si procede alla lavanda dei piedi. Non è un rito obbligatorio, ma consigliato, anche se vi chiedo di non ometterlo mai per la sua notevole forza simbolica. Nel tempo è stato caricato di elementi che vanno resi più consoni al senso liturgico, che richiama il servizio alla comunità: non è un “mimo” con uomini vestiti da apostoli, non può vedere coinvolti solo i bambini di prima Comunione, ma tutte le componenti della comunità. Insomma dobbiamo fare sì che questo rito “parli” con la stessa forza con cui ha “scandalizzato” gli apostoli nel cenacolo, sorpresi dal gesto di Cristo servo.
4. Ritengo che il Giovedì santo sia il giorno più idoneo per raccogliere la carità frutto del cammino quaresimale: così essa confluisce in quell'offertorio in cui – caso unico nella liturgia – è prescritto un canto specifico: «*Ubi caritas est vera, Deus ibi est*». Sarebbe bello che tutte le famiglie si sentano coinvolte con il frutto del digiuno quaresimale.
5. Infine, non dimentichiamo che viene consigliato di accogliere le ampole degli oli santi durante la celebrazione della Messa *in Coena Domini*: vanno deposte sull'altare, incensate e dopo una breve presentazione, prima dell'atto penitenziale, deposte nel luogo loro riservato.

Indubbiamente questi riti ci riportano alla Parola di Dio e la Parola ci riporterà ad essi alla vita.

Il Vangelo che viene proclamato è quello della lavanda dei piedi, al capitolo 13 di Giovanni. Il Vangelo secondo Giovanni è composto da 21 capitoli e dal capitolo 13 entriamo nella seconda parte di questo Vangelo, che in otto capitoli narra solo tre giorni, quelli del mistero di Passione, morte e risurrezione. Il capitolo 12 si conclude con l'incredulità dei Giudei e l'annuncio da parte di Cristo che il Padre sta per glorificarlo.

Il brano dell'ultima Cena, con un lungo discorso di Gesù, prosegue per ben cinque capitoli, e costituisce il suo testamento, "generato" dal gesto della lavanda dei piedi, che è entrato nella liturgia della Chiesa. Il brano inizia con una di Chiara "consapevolezza": Gesù sapeva che era giunta la sua ora di passare dal mondo al Padre, che veniva dal Padre e al Padre tornava, che aveva nelle mani tutta la potenza del Padre. Gesù Cristo ha la certezza di avere Dio come Padre, come origine, come meta: è la paternità di Dio la forza del Figlio di Dio, di ogni figlio di Dio. Egli sa che nella volontà del Padre c'è tutto il senso della sua esistenza; è consapevole che ha un potere che viene dalla paternità di Dio. C'è una scelta che Egli fa, consapevole di agire nella volontà del Padre, con il Padre e per il Padre: «dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amo sino alla fine» (13,1). Queste parole dicono che il gesto che Gesù compie non giunge come un fatto inaspettato, ma è il compimento di un'esistenza vissuta nella logica dell'*agape*.

La lavanda dei piedi non è un gesto isolato nella vita di Gesù, è il "fino alla fine" della sua vicinanza ai peccatori, ai malati, ai lebbrosi, agli storpi, ad ogni uomo che viene incluso nell'orbita del suo amore. Fino alla fine, non un punto d'arrivo temporale, ma fino al "*telòs*", che è il fine per cui è venuto in questo mondo: è come se San Giovanni scrivesse che li amò fino a raggiungere il punto più profondo e il fine per cui era venuto al mondo. Il *fine* è amare tutti, anche Giuda, che fin dall'inizio appare con il cuore abitato dalle intenzioni poste da Satana: anche a lui Gesù laverà i piedi. In questo contesto gli altri evangelisti raccontano l'istituzione dell'Eucarestia, la consegna del pane e del vino come gesto che anticipa la consegna di sé sulla croce, trasformando quel tremendo supplizio in un atto di amore supremo, accettato nel silenzio e nel perdono per tutti.

Giovanni presenta un'altra azione di Gesù, che non va letta come un semplice gesto di umiliazione, ma come la chiave di lettura della sua vita, del mistero pasquale, della vita della comunità, della nostra vita di ministri ordinati.

I servi o gli schiavi compivano questo gesto prima di un pasto, non nel mezzo di esso. Commenta C. Maria Martini: "... questo servizio di schiavo di Cristo nel mezzo di un pasto è qualcosa che sconvolge le idee e tende a cambiare la visione che i discepoli possono avere riguardo a Gesù" (C.M. MARTINI, *Il Vangelo di Giovanni*, in *I Vangeli. Esercizi spirituali per la vita cristiana*, Bompiani/Rizzoli, Milano 2016, 978).

È un gesto rivelativo di Cristo e di Dio: possiamo comprenderlo bene solo alla luce di Filippesi,² Nel quale si afferma che Cristo «spogliò sé stesso, assumendo le condizioni di servo» (Fil. 2).

Il gesto è descritto con la solennità di una liturgia, lentamente, senza spiegazione delle parole: si alza da tavola, si spoglia delle sue vesti, si cinge con un asciugamano, lava i piedi dei suoi discepoli. Depone la veste: nella Bibbia questa è simbolo della persona e della sua identità, e Cristo, prima che la sua veste gli sia strappata e su di essa si getti a sorte sul Calvario, la depone con libertà.

È il gesto del deporre ogni privilegio, abbattere ogni distanza: il *deporre* diviene il suo abito regale. Si cinge l'asciugatoio come un abito sacerdotale e si china a lavare i piedi a ciascuno dei discepoli. Chi si abbassa di fronte ad un altro, in fondo gli dà importanza: «Il gesto che lui compiva rendeva evidente il suo abbassamento, ma esprimeva anche qualcosa d'altro e di straordinario, perché colui che si abbassava così, innalzava contemporaneamente l'uomo a cui stava lavando i piedi. Il gesto di Gesù è quindi anche un'attribuzione di onore, di dignità, di riconoscimento del valore dell'altra persona, esprime l'affetto dell'amore; l'amore di Gesù raggiunge l'uomo e lo riempie di una dignità impensata e impensabile» (M.G. PAPOLA, *Per una testimonianza comunitaria della carità, Percorsi di lectio divina*, Città Nuova, Roma 2008, 169).

Qual è l'effetto del nostro *abbassarci*, se non diventa quello di promuovere, di dare spazio, di aprire orizzonti di corresponsabilità? Anche il nostro gesto liturgico è chiamato a fare propria questa intenzionalità. Il silenzio della lavanda dei piedi è rotto solo dalle parole di Pietro e dal dialogo che Gesù ha con lui. Che cosa causa l'opposizione di Pietro? Ci possono essere due livelli in questa resistenza a Gesù. Il primo è il rifiuto della via della croce: come davanti alla prospettiva della Passione e Morte aveva opposto un fermo "no", così Simon Pietro adesso rifiuta un gesto che è il segno di un messianismo inedito. Gesù respinge questa visione, perché se Pietro non sarà lavato, non sarà in comunione con Lui; se non si convertirà a quest'unica modalità che il Signore ha voluto per salvarci, non potrà essere suo discepolo. La risposta precipitosa di Pietro viene anch'essa "bloccata" da Gesù: è il gesto del lavare i piedi quello che rivela il volto del Salvatore, non altri tipi di lavaggio. Un altro livello di comprensione è quello che ci dice come Pietro mostra difficoltà ad accettare di dovere qualcosa a qualcuno, come facciamo tante volte anche noi: «Pietro intuisce che in quell'essere lavato da Cristo si rivela che deve alla sua morte la propria salvezza [...] È difficile accettare l'amore di Dio, è difficile accettare Gesù, che ci vuole servire, come è difficile fare accettare agli altri un nostro servizio, se prima non riconosciamo che noi stessi lo abbiamo ricevuto dal Dio» (MARTINI, *o.c.*, 982).

La narrazione si conclude con il gesto di riprendere le vesti e di dichiarare la sua autorità: riprende o meglio ribadisce che è il Maestro e il Signore, e che il suo agire è fondamento dell'agire dei discepoli. Papa Benedetto XVI, richiamando i Padri della Chiesa, ha qualificato due aspetti della lavanda di piedi: è un *sacramentum* ed è un *exemplum*.

In un'omelia per il Giovedì santo egli afferma: "*Sacramentum* significa in questo contesto non uno dei sette sacramenti, ma il mistero di Cristo nel suo insieme, dall'incarnazione fino alla croce e alla risurrezione: questo insieme diventa la forza risanatrice e santificatrice, la forza trasformatrice per gli uomini, diventa la nostra *metabasis*, ossia la nostra trasformazione in una nuova forma di essere, nell'apertura per Dio e nella comunione con Lui" (BENEDETTO XVI, *Omelia 20 marzo 2008*).

Ma è anche un *exemplum*, un amore vicendevole, un lavarsi i piedi gli uni gli altri, un comandamento che non è un precetto nuovo cronologicamente, ma nuovo “qualitativamente”.

«Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati» (Gv 13,34).

Il termine “nuovo” non è “*neos*”, ma “*kainòs*”, che indica una novità qualitativa, non temporale; quel “come” non è il greco “*òs*”, che significa similitudine, ma “*katòs*”, cioè “*come e perché*”: non solo il modello, *l'exemplum*, ma il “perché” dell’amore, che tante volte non riusciamo a trovare. Perché amare quella persona o quella situazione? Perché perdonare? Amare per Lui e con Lui: «Il comandamento nuovo consiste nell’amare insieme con Colui che ci ha amati per primo» (BENEDETTO XVI, *ivi*).

Cari fratelli non chiudo la meditazione su questo brano con delle domande, ma vi dico semplicemente contempliamo il Cristo nel cenacolo, riascoltiamo queste Parole, ritorniamo al rito che compiremo e che vedremo compiere. Se la lavanda dei piedi è lo specchio di ogni servizio nella Chiesa, lo è soprattutto per il nostro ministero.

Ricordiamoci: «Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai» (dai Riti esplicativi dell’ordinazione presbiterale).

Quante considerazioni sul nostro ministero: nel nostro rapporto con Cristo, il nostro lasciarci lavare i piedi da Lui, le nostre resistenze, il comandamento nuovo, il lavarci i piedi gli uni gli altri.

Credo che il punto decisivo sia proprio l’esperienza di lasciarsi lavare i piedi da Cristo, sentire che gli dobbiamo tutto, che ci ha salvato, che ci ha fatto scoprire un mondo nuovo, un nuovo modo di essere.

Quando alla Messa crismale ci sarà chiesto se vogliamo rimanere uniti a Lui così intimamente, non ci verrà domandato di fare delle cose, ma di *arrenderci* a Lui così come si è arreso Pietro alla sua logica, al suo amore.

✠ Luigi, Arcivescovo